

INTERVISTA A GIULIO PAOLINI

Dario Bellini

Pare che il più delle volte la critica d'arte non riesca da un lato ad uscire dalle sue categorie, definizioni, denominazioni, concetti guida, dai binari tracciati per comodità; dall'altro tuttavia gli artisti pare che non riescano a loro volta a farsi intendere meglio, a dire o mostrare con più carisma ciò che cercano, o trovano. Lei cosa ne pensa?

Ogni epoca, direi, può vantare i suoi pregi e deve ammettere i suoi difetti. Questa che noi viviamo non fa eccezione alla regola: tutto sembra continuamente

rimesso in gioco, ripetuto e rinnovato, rivisto e corretto ma senza alzare troppo lo sguardo al di sopra di un orizzonte che rischia di diventare un limite ravvicinato e soffocante. L'estensione del numero e della qualità delle voci provoca poi una certa saturazione, che non è neppure un pieno e dichiarato rumore ma un fastidioso e insistente brusio. Si tratta di capire se questa nostra «epoca» si esaurisca in un secolo, in un decennio... o in un minuto.

Non si sa mai...

ogni caso c'è in tutti la ricerca di una forma che tiene insieme la pazienza del fare (direi persino artigianale, penso a Messori, in particolare) e quella dell'essere. Essere quello che si fa? Andrighetto mi suggerisce sempre questa interrogazione. È la forma stessa della sua approssimazione alla realtà, che è per lui l'invisibile che si rende visibile, o almeno cerca (sono gli stati liminari, come il sogno o la visione) Ma anche Arminio, uno scrittore già maturo e insieme sempre infantile, vicino alla zona del balbettio, della confidenza, del gesto scherzoso e insieme terribilmente serio. Anche Arminio sembra muoversi nella stessa zona dell'essere-fare.

Ho notato che molti degli artisti che abbiamo invitato (Bellini, Cabiati, Codeghini, e soprattutto Italo Zuffi) sono ossessionati dall'idea dell'opera come una vita da vivere. Mi sembra di capire, se non interpreto male (e lo faccio, come al solito, transitando da me stesso) che non ci sia niente di «formalistico» nel loro fare (neppure Cabiati, il più formale di tutti) Anzi, che il loro tenta-

La sua opera è stata usata nelle più svariate occasioni come presupposto o anticipazione di una quantità diversa di movimenti artistici, dal concettualismo di varia definizione, ai Nuovi Nuovi di Barilli, all'Ipermanierismo di Tomassoni, al decostruzionismo di varia natura e altro ancora. Che cosa significa questo? Per lei è soltanto un gioco di specchi?

di tempo che ce ne consentono l'osservazione: insomma, sulla loro visibilità. Se questo è, come è, un gioco di specchi, non si vede perché non dovesse riflettersi a sua volta in altre ulteriori direzioni, in un caleidoscopio di varie e differenti angolazioni.

Che cosa pensa del ruolo della cultura in arte? E dove sta, la cultura, nel cosiddetto sistema o mondo dell'arte? Che ruolo ha l'arte (contemporanea) nella cultura (contemporanea)? Non le sembra, cioè, che pochi uomini di cultura oggi si occupino o siano perlomeno interessati all'arte contemporanea?

Credo, nella prospettiva degli anni, di essermi sempre e soltanto trovato a interrogarmi sulla «verità» (la credibilità o almeno la leggibilità) di un quadro o di una scultura, sulle coordinate di spazio e

Prima di chiederci *dove* stia, dovremmo forse appurare che *cosa* sia ciò che ancora ci ostiniamo a chiamare cultura. Voglio sperare, ad ogni modo, che

tivo di artisti visivi sia proprio quello di collocarsi nel punto in cui la forma sembra disfarsi, incerta tra il suo essere e non-essere. È un problema biologico, ma anche generazionale. Qui, a differenza di tre anni fa, c'è più il senso della soglia, che non è solo quella del nuovo millennio verso cui ci avviamo, ma della nostra stessa esistenza, sempre più incerta, instabile, performabile e deformabile per via delle mille cose che la costruiscono giorno per giorno (le stesse «cose» che la disfano mentre la fanno) Per questo mi pare che la calma paziente dell'essere e del fare di questo nuovo numero di «Riga-Italia» risieda proprio in questo tentativo di ripensare il proprio lavoro nel momento stesso in cui lo si espone agli altri (penso a una delle poesie di Dal Bianco o all'operetta morale di Fiori, due autori molto in sintonia tra loro, pur nella differenze stilistiche) Ma anche Laura Pariani, scrittrice di grande moralità, linguistica prima di tutto. Con Moresco una dei nostri scrittori più interessanti. E ancora dovrei fare il nome di Mariangela Gualtieri, Er-

qualche cosa si nasconda da qualche parte, magari proprio dove crediamo sia più difficile avvistarla.

Di fronte al dilagare diffuso e incontrastato della sottocultura, francamente non so se e di che cosa valga la pena di prendere le difese.

Come pensa che sia cambiato il suo progetto estetico come se lo poneva agli inizi della sua attività, o nel punto che lei ritiene per sé più significativo, più «programmatico», e il punto a cui si sente oggi?

In termini di bilancio, forse un po' troppo rigidi e schematici, ho conosciuto una graduale trasformazione, senza peraltro arrivare,

credo, a veri e propri ripensamenti o contraddizioni. Da un'iniziale assolutezza dell'enunciato, da formulazioni con pretese «oggettive» sono pervenuto a un più attento ascolto delle occasioni più «soggettive». Credo cioè di continuare a procedere tuttora sulla stessa linea, sulle stesse «diagonali» di allora, pur concedendomi qualche benefica e salutare indulgenza...

A queste stesse domande, tanto per fare un esempio, mi pare di rispondere in modo semplice e diretto, diverso dal tono vagamente oracolare che avrei adottato anni addietro.

manina Montanari e Antonella Anedda, per me tre delle presenze più importanti e pensose di questo nuovo numero di «Riga-Italia». Così come sento una strana affinità tra Stefano Bartezzaghi, lucido e razionale, ma anche così misterioso nel suo «fare», e un poeta come Fabio Pusterla, altrettanto armato di pazienza e razionalità, ma così aperto all'irruzione del caso (lo vogliono entrambi catturare nelle loro fitte griglie di parole) Ma c'è anche il teatro sarcastico e terribilmente serio (come un gioco di Lewis Carroll) di Fanny & Alexander, demolitore di luoghi comuni attraverso l'uso del luogo comune stesso.

Mi scuso con te se, dopo aver aperto un discorso impegnativo sul presente (e sul futuro), ho poi ripiegato su una descrizione del numero, cosa che di solito affidiamo all'editoriale. Ma vorrei che anche tu provassi a intessere trame tra le presenze del numero, rimandando nel contempo alle questioni generali di cui senti la particolare urgenza (e dopo che hai avviato l'iniziativa di una rivista d'arte contemporanea, «Ipsa facto», credo che di questio-